

Lucano, *Bellum civile* I, vv. 1-32

Bella per Emathios plus quam civilia campos,
iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
in sua victrici conversum viscera dextra,
cognatasque acies, et rupto foedere regni
5 certatum totis concussi viribus orbis
in commune nefas, infestisque obvia signis
signa, pares aquilas et pila minantia pilis.
Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri
gentibus invisus Latium praebere cruorem!
10 Cumque superba foret Babylon spolianda tropaeis
Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta,
bella geri placuit nullos habitura triumphos?
Heu quantum terrae potuit pelagique parari
hoc quem civiles hauserunt sanguine dextrae,
15 unde venit Titan, et nox ubi sidera condit,
quaque dies medius flagrantibus aestuat horis
et qua bruma rigens ac nescia vere remitti
astringit Scythico glaciale frigore pontum!
Sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes,
20 et gens si qua iacet nascenti conscia Nilo.
Tum, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi,
totum sub Latias leges cum miseris orbem,
in te verte manus; nondum tibi defuit hostis.
At nunc semirutis pendent quod moenia tectis
25 urbibus Italiae lapsisque ingentia muris
saxa iacent nulloque domus custode tenentur
rarus et antiquis habitator in urbibus errat,
horrida quod dumis multosque inarata per annos
Hesperia est desuntque manus poscentibus arvis,
30 non tu, Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor
Poenus erit; nulli penitus descendere ferro
contigit; alta sedent civilis vulnera dextrae.

vv. 15-20 Lucano adopera una sorta di iperbole, perché vuole indicare la grandezza in termini spaziali del potere romano che l'impero avrebbe potuto raggiungere nel momento in cui tutte le sue energie fossero state impiegate per combattere contro il nemico; indica come l'impero si sarebbe potuto espandere maggiormente nel

momento in cui Roma avesse usato le sue energie fisiche e avesse combattuto contro il nemico, così come avveniva in quell'età repubblicana che l'autore rievoca con nostalgia. Dopo una serie di perifrasi (sia mitologiche, sia geografiche, in cui i luoghi sono individuati secondo indicazioni di tipo climatico e metereologico che li caratterizzano), è negli ultimi due versi che l'autore esprime cosa concretamente Roma avrebbe potuto conquistare e lo esprime attraverso una protasi di un periodo ipotetico dell'irrealtà, in cui evidenzia come sarebbero potuti esseri conquistati «il barbaro Arasse» e popolazioni che vivono «alle sorgenti del Nilo». Il lungo periodo si conclude e ha la sua parte sostanziale negli ultimi due versi, perché esprime in maniera concreta quali luoghi sarebbero potuti cadere sotto il giogo del dominio romano. In questi versi, in effetti, troviamo un lungo periodo ipotetico in cui la protasi non è esplicitata (o meglio, il significato della protasi ellittica è annunciato al quattordicesimo verso, quando si dice «con questo sangue che sparsero nelle guerre civili», che dunque potrebbe essere inteso come «se il sangue non fosse stato sparso nelle guerre civili») ed è dunque implicita: si tratta di un periodo ipotetico di III tipo. *Sub iuga* rimanda alla morte di Crasso, avvenuta nello scontro contro i Parti, in occasione del quale gli eserciti romani, sconfitti dalla popolazione orientale, furono fatti passare sotto il giogo: è la manifestazione del desiderio di vendetta non assecondato.

I primi 7 versi del proemio sono dedicati alla individuazione dell'argomento oggetto del poema, cui segue un'altra sequenza (8-20) in cui troviamo nostalgia e rimpianto per tutto ciò che Roma avrebbe potuto conquistare e che invece è stato indebolito e distrutto dalle guerre civili. Attraverso le immagini l'autore amplifica sia le energie che sono state sprecate, sia la quantità di sangue che è stato sparso. C'è ancora una volta una violenta deplorazione delle guerre civili. A proposito di continuità, è doveroso affermare che anche Virgilio era stato il cantore delle guerre civili, in particolare nelle *Bucoliche*, ma anche nelle *Georgiche* (per esempio laddove faceva riferimento ai presagi funesti che accompagnarono la morte di Cesare), in cui esprime il dolore per le guerre civili. In seguito, dal verso 21 inizia un'apostrofe a Roma attraverso l'espedito retorico della personificazione, in cui l'autore si rivolge direttamente a Roma, che è vista come colpevole di una involuzione che ha portato alla sua distruzione, espressa attraverso una serie di termini che fanno riferimento alle macerie, alla distruzione fisica della città. L'espressione *amor belli nefandi* costituisce una *variatio* rispetto al sintagma *licentia ferri* del verso 8. Si tratta di una guerra nefasta perché autodistruttiva: ancora una volta, l'autore evidenzia come Roma (ma più in generale ai cittadini dell'Impero) sia ossessionata da una guerra che non è volta alla distruzione del nemico, bensì di se stessa. Dopo aver combattuto e aver sottomesso l'intero mondo alle sue leggi, è come se il suo desiderio di guerra fosse così forte che laddove non ci fossero nemici da combattere, pur di combattere, la città abbia deciso di rivolgere le armi contro se stessa (l'imperativo *verte* è adoperato con ironia e sarcasmo paradossale che nascondono la violenta opposizione di Lucano a ciò che è stato commesso).

vv. 24-32 *Dextra* è usato proprio nell'accezione né di mano destra né di schiere che combattono, bensì nel valore astratto di «guerra» (metonimia: il mezzo per l'effetto). L'apostrofe a Roma è contraddistinta da una serie di termini che afferiscono al campo semantico della distruzione, della consunzione fisica (*lapsis, saxa, muris*) che si realizza non solo con la distruzione fisica delle case, ma anche mediante l'immagine di campi non coltivati da anni, che sono diventati irti di rovi, visti come una casa priva di custode, priva di protezione che giace senza essere protetta e custodita e senza che nessuno si prenda cura di lei. L'immagine dell'Italia irta di rovi è rafforzata dall'immagine dei campi che invocano mani ma non vengono coltivati. L'immagine dei campi rimanda a Virgilio, alle *Bucoliche* e al progetto ideologico di restaurazione augustea che aveva fatto della terra un'attività centrale all'interno dell'economia

romana. Questa incuria in cui giacciono i campi italici è la prova di come il progetto sia fallito e ciò si ricollega anche al fallimento di quei valori positivi italici che Augusto si era proposto di restaurare insieme all'agricoltura stessa. Non soltanto giacciono incolti i campi stessi, bensì non esistono più i valori legati all'attività dell'agricoltura. L'involutione di Roma è completa e coinvolge sia la dimensione fisica, sia la dimensione umana e spirituale. Le macerie non sono solo quelle fisiche della città, ma quei valori che non esistono più e avevano fatto Roma grande. D'altra parte, all'apostrofe a Roma si accompagna un'altra apostrofe che è ancora una volta, nonostante la drammaticità, un'esaltazione di Roma: nei versi finali l'autore vuole significare che, se Roma non si fosse distrutta da sola, nessuno sarebbe stato in grado di distruggerla. Nell'apostrofe a Pirro e al Cartaginese (generico dell'antagonista di Roma per eccellenza: e qui vi è un riferimento alla storiografia liviana, che aveva visto nella figura di Annibale un nemico per antonomasia del popolo romano). Il riferimento ai nemici è piegato alla volontà di sminuirli: si dice chiaramente che nessuno degli avversari di Roma è tale da poter essere in grado di sconfiggere la potenza di Roma, che è di tal genere che può solo distruggere, ma non permette a nessuno di distruggere lei stessa dalle fondamenta come ella è riuscita a fare con gli altri popoli. L'ultima immagine delle guerre civili rimanda all'ultimo verso della prima *Ecloga* di Virgilio, in cui è presente l'immagine della nebbia che accompagna l'abbandono da parte di Melibeo delle sue terre. Pirro e il Cartaginese costituiscono altri due riferimenti alla storia gloriosa di Roma, poiché si collocano nel contesto cronologico della Roma repubblicana che si avviava a essere grande. Il ruolo dei nemici viene disprezzato e contestualmente viene esaltata la superiorità della Roma repubblicana, capace di umiliare ogni nemico. È uno slancio patriottico che non può non esaltare la grandezza della Roma ai tempi della guerra contro i Cartaginesi e della sconfitta di Pirro. L'apostrofe a Roma è caratterizzata da forte coinvolgimento emotivo e Roma è disprezzata nel suo *furor* e *amor belli* (usato perché l'amore è una passione violenta che devasta e irretisce l'animo, destabilizza la capacità di razionalizzare gli eventi e trovare misura ed equilibrio; il termine *amor* vuole enfatizzare l'insania legata a un desiderio smodato di combattimento e di violenza, quasi che si tratti di un desiderio radicato nella natura di questo popolo – Roma è diventata grande dopo aver conquistato tutto il mondo conquistabile; quella di Roma, che, non trovandosi più di fronte alcun nemico, decide di rivolgere le armi contro se stessa, è una passione ossessiva e compulsiva che porta a un desiderio infausto per la guerra). D'altra parte, il termine *amor* rimanda all'assenza di tematica amorosa all'interno del poema di Lucano (a differenza di Virgilio). In effetti, nella sua *Eneide* era proprio l'amore a portare all'autodistruzione, perché Didone si suicida in nome di un amore respinto. L'insania è qui legata non all'amore erotico che irretisce l'animo, ma al desiderio nefasto per il combattimento: si tratta dell'ennesimo riferimento antifrastico al Virgilio dell'*Eneide* (con Didone che si uccide per la mancata corrispondenza del suo sentimento amoroso) e delle *Georgiche* (mediante l'allusione alla vicenda di Orfeo, reso furioso dalla perdita di Euridice). Tanto è vero che l'autore non si rivolge a una persona, ma a una comunità, resa grande dall'amore per la guerra; ma, dal momento in cui quell'amore varca il *limes* cui devono conformarsi tutte le costruzioni umane, dato che tutto ciò che è umano è precario e limitato, la retrocessione è inevitabile, dopo aver toccato l'acme,

Al verso 6 si fa riferimento al *nefas*: *fas* e *nefas* sono due termini di grande importanza per la Roma repubblicana (si pensi a Catullo, quando, nell'*Ode alla gelosia*, dice «si fas est»). La grandezza di Roma è scaturita dalla consapevolezza che esiste un discrimine netto tra *fas* e *nefas*, tra ciò che è lecito fare e ciò che non lo è. Nella Roma dilaniata dalle guerre intestine il summenzionato discrimine si è completamente perso: non si ha più la percezione del lecito e dell'illecito, a tal punto che si arriva a combattere per

ciò che non è lecito. Non soltanto vi è stato un rovesciamento dei valori, ma soprattutto vi è una perdita della consapevolezza di discernere il bene dal male, la quale aveva fondato sin dagli albori la grandezza della Roma repubblicana.

Silio Italico, *Punica* I, vv. 1-8

Ordior arma, quibus caelo se gloria tollit
Aeneadum, patiturque ferox Oenotria iura
Carthago. Da, Musa, decus memorare laborum
antiquae Hesperiae, quantosque ad bella creavit
et quot Roma uiros, sacri cum perfida pacti
gens Cadmea super regno certamina movit,
quaesitumque diu, qua tandem poneret arce
terrarum Fortuna caput.

Racconto (ma il verbo ha in sé la nozione della creazione dell'intreccio narrativo) le armi, grazie a cui la gloria dei discendenti di Enea si eleva al cielo e la feroce Cartagine subisce le leggi enotrie (i.e., italiche). Concedi, o Musa, l'onore di ricordare le fatiche dell'antica Esperia, e quali e quanti uomini Roma abbia creato destinandoli alla guerra, mentre la discendenza di Cadmo, trasgressore del sacro patto, alimentò conflitti per il regno, e ci si chiese a lungo su quale rocca della terra la fortuna avrebbe posto il proprio capo.

vv. 1-3 Nei primi tre versi ci si riferisce chiaramente all'*Eneide* mediante l'impiego di termini che manifestano allusioni intertestuali, come il patronimico *Aeneadum* e *arma* che ne ripercorrono l'incipit ed evidenziano l'emulazione di Virgilio (cui ricorre anche il sintagma *iura enotria*, che ricalca i *litora latina* virgiliani). Tuttavia, rispetto all'*Eneide*, al *cano* virgiliano si sostituisce l'*ordior* di Silio Italico, che denota una trama ordinata e complessa dell'articolazione strutturale di un testo narrativo. *Gloria* è uno dei termini chiave, che mette in primo piano l'intento encomiastico e celebrativo dell'autore e si ricollega alla tradizione intrinseca e allo statuto epistemologico del poema epico stesso, a differenza del tono denigratorio e dissacrante di Lucano. Alla celebrazione rimandano i sintagmi *tollit* (connesso alla sfera dell'altezza dell'encomio) e *caelo* (che indica la religiosità, il ripudio della laicizzazione del poema). *Tollit* indica che l'esaltazione, la celebrazione muove dalla volontà dell'autore di eguagliare la grandezza dell'autore, in grado di conferire la gloria, al dio. *Patitur* denota il giogo emotivo che la città di Cartagine ha dovuto sopportare in quanto è stata costretta a sottomettersi alle leggi enotrie. In questo passo è espressa una legalizzazione dell'imperialismo romano. La città di Cartagine ha dovuto sottomettersi in quanto è espressione di un atteggiamento che non segue i *mores* «corretti»: la conquista di Cartagine è legittimata da una naturale e congenita debolezza della città. Al riecheggiamento virgiliano contribuisce anche il sintagma *ferox Carthago*, che rimanda all'ira di Giunone; quest'ultimo si può ricollegare anche alla trasgressione del patto da parte dell'empio Cesare nel *Bellum civile* lucaneo.

vv. 3-8 Il secondo blocco presenta anch'esso echi virgiliani: ne è testimonianza il sintagma *laborum*, che indica le fatiche alle quali Enea fu sottoposto e che dovette tollerare mediante la sua forza d'animo. Il termine *decus* rimanda al pudore, ai valori propri della Roma repubblicana, cantrice e celebratrice dei *mores maiorum*, che si

contrappongono nettamente all'empietà e alla blasfemia del popolo cartaginese; in ciò ricollegandosi a Livio, che aveva contrapposto la pietà di Scipione alla blasfemia di Annibale, allo stesso modo in cui alla *pietas* dell'Enea virgiliano si contrappone l'empietà di Cesare, reo di aver abbattuto la quercia sacra, del *Bellum civile*: perciò, è lecito affermare che nel poema di Silio Italico si attua una sorta di contaminazione tra il poema di Lucano e quello di Virgilio. Al primo è in particolare collegato il termine *ad bella*, che indica la guerra come destino naturale, a tal punto che l'uomo non può che combattere, che la sua vita è votata interamente alla guerra. Tuttavia, quest'ultima non è più considerata nei toni di una guerra fratricida, come in Lucano, bensì è volta alla conquista imperialista. *Perfida pacti sacri* indica che i Cartaginesi sono stati trasgressori della sacralità del patto: la trasgressione risulta tanto più marcata quanto più si considera che il sacro rispetto dei patti è una caratteristica fondamentale del patrimonio etico e morale (cfr. Catullo e Virgilio). Inoltre, il termine *gens cadmea* è una perifrasi che evidenzia la *doctrina*, la competenza mitologica dell'autore, nonché l'importanza dell'apparato mitologico per l'economia della narrazione. Il termine, inoltre, rimanda alla blasfemia e all'empietà ed è un riferimento alla trasgressione del *nómos* perpetrata da Edipo, figlio di Laio e discendente di Cadmo, che rappresenta qualcosa di perfido, blasfemo, irrazionale, totalmente opposto alla natura razionale, civile e religiosa dell'uomo. Nel secondo blocco, i discendenti di Enea (emblema del *nómos* e della razionalizzazione delle passioni in dominio armonico) vengono posti in antitesi alla *gens cadmea*, ipostasi della ferinità della φύσις, della natura scomposta dalla furia irrazionale. *Arma* è sineddoche per *bella*, un termine decisamente superiore rispetto ai successivi *certamina*: se gli uni eleggono il vincitore che stabilirà l'assetto politico, gli altri costituiscono sfide individuali, guerre di poca importanza che sono decisivi ai fini della vittoria. Infine, la scelta dell'egemonia di Roma è dettata dalla ineluttabilità del caso: l'imperialismo romano, così come traspare dall'impiego del termine *Fortuna* (che denota anche una laicizzazione della religione in barba al richiamo dell'apparato mitologico e religioso dell'*Eneide*), è dovuto al segno della sorte, considerata alla stregua di una provvidenza stoica. Perciò, Roma traspare come *caput (mundi)*, in quanto sovrasta le altre città all'insegna di un dominio totalizzante giustificato da autori illustri come Virgilio e lo stesso Silio Italico.

Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VII, 1-5

Mundus et in eo terrae, gentes, maria... insignia, insulae, urbes ad hunc modum se habent, animantium in eodem natura nullius prope partis contemplatione minore, si quidem omnia exsequi humanus animus queat. Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, saeva mercede contra tanta sua munera, ut non sit satis aestimare parens melior homini an tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. Ceteris varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pennas, squamas, vellera; truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est: hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio. At Hercule risus praecox ille et celerrimus ante XL diem nulli

datur. Ab hoc lucis rudimento quae ne feras quidem inter nos genitas vincula excipiunt et omnium membrorum nexus. Itaque feliciter natus iacet manibus pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum, et a suppliciis vitam auspicatur unam tantum ob culpam, quia natum est. Heu dementia ab his initiis existimantium ad superbiam se genitos! Prima roboris spes primumque temporis munus quadrupedi similem facit. Quando homini incessus? Quando vox? Quando firmum cibus os? Quam diu palpitans uertex, summae inter cuncta animalia inbecillitatis indicium! Iam morbi totque medicinae contra mala excogitatae, et hae quoque subinde novitatibus vietae! Et cetera sentire naturam suam, alia pernecitatem usurpare, alia praepetes volatus, alia nare: hominem nihil scire, nihil sine doctrina, non fari, non ingredi, non vesci, breviterque non aliud naturae sponte quam flere! Itaque multi extitere qui non nasci optimum censerent aut quam ocissime aboleri. Uni animantium luctus est datus, uni luxuria et quidem innumerabilibus modis ac per singula membra, uni ambitio, uni avaritia, uni immensa vivendi cupido, uni superstitio, uni sepulturae cura atque etiam post se de futuro. Nulli vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli rabies acrior. Denique cetera animantia in suo genere probe degunt. Congregari videmus et stare contra dissimilia: leonum feritas inter se non dimicat, serpentium morsus non petit serpentes, ne maris quidem belvae ac pisces nisi in diversa genera saeviunt. At Hercule homini plurima ex homine sunt mala.

Il mondo e in quello le terre, i popoli, le grandi distese marine, le isole, le città si tengono in questo stato, per cui la natura degli esseri animali che lo popolano è degna di non minore esame, almeno in qualche in qualche parte, se solo l'animo umano fosse in grado di ricercare ogni cosa. Per diritto è stato attribuito un ruolo di primo piano all'uomo, in funzione del quale sembra che la natura abbia generato ogni altra creatura, con una grande, dura ricompensa in cambio di doni tanto grandi, a tal punto che non è sufficiente ritenere se (la natura) sia stata una madre più affabile per l'uomo oppure una matrigna ancora più severa. Innanzitutto essa fa coprire uno solo tra tutte le specie animali con mezzi esterni. La natura fornisce agli altri coperture in vario modo: gusci, cortecce, pelo, aculei, pelli, setole, peli, piume, penne, squame, velli; inoltre, ha protetto anche i tronchi e gli alberi con una corteccia talvolta doppia dal caldo e freddo: solo l'uomo ella scaglia nudo e sulla nuda terra nel giorno della nascita all'istante (destinato) per i gemiti e il pianto, come nessun altro tra tanti animali per le lacrime, e queste subito dal principio dell'esistenza. Ma, per Ercole!, il riso, anche se precoce e il più presto possibile, non è concesso a nessuno prima di quaranta giorni. A partire da quest'inizio della vita vincoli e legami di tutte le membra costringono l'essere umano, quali non non fanno neppure per le belve nate tra noi. Dunque, nato in modo felice, giace con mani e piedi vincolati, un animale piangente destinato a

comandare sugli altri, ed inizio alla sua vita a partire dalle sofferenze, soltanto per questa colpa, ovvero per il fatto che è nato. Ahimè, follia di coloro che a partire da suddetti cominciameti della vita ritengono di essere nati (destinati alla) superiorità! La prima speranza di forze e il primo dono del tempo lo rendono simile a un quadrupede. Quando ha acquisito la capacità di camminare? Quando la voce? Quando una bocca (atta) alla masticazione dei cibi? Per quanto allungo ebbe una testa palpitante (n.d.t., la «fontanella» del neonato), indizio di manifesta debolezza tra tutte le specie animali! Già lo erano le malattie e tante medicine messe appunto contro i malanni, e anche queste diventate successivamente obsolete a causa della novità? E tutte le altre specie per percepiscono la loro indole, una sfrutta la propria velocità, un'altra il volo veloce, un'altra ancora il nuoto: l'uomo non ha alcuna capacità, nulla che non gli sia stato insegnato successivamente: non sa parlare, non sa camminare, non sa mangiare, in breve non sa fare nient'altro per capacità naturale che non sia piangere! Ne sono esistiti molti pertanto che hanno ritenuto che fosse cosa migliore non essere nato oppure (una volta nato) morire il più velocemente possibile. A lui solo è stato dato il dolore per la morte di qualcuno, a lui solo la lussuria (che si esprime) in molte modalità e attraverso tutte le membra, a lui solo l'ambizione, a lui solo l'avidità, a lui solo una sconfinata brama di vivere, a lui solo la superstizione, a lui solo la preoccupazione della sepoltura e di ciò (che accadrà) dopo di lui. Nessuno ha una vita più fragile (lett. dativo di possesso, «a nessuno è»), nessuno ha un desiderio più grande di qualsiasi cosa, nessuno un timore più destabilizzante (n.d.t., ci si riferisce agli effetti che il timore ha sull'uomo, più che il timore stesso), nessuno (è in grado di provare) una rabbia più furiosa. Infine tutti gli altri esseri viventi vivono pacificamente nei confronti della propria specie. Li vediamo aggregarsi e stare contro le specie diverse da loro: la ferocia dei leoni non si esprime mai all'interno dello stesso genere, il morso dei serpenti non cerca i serpenti, neppure gli animali marini e i pesci infieriscono se non con specie diverse. Ma, per Ercole!, all'uomo la maggior parte dei mali proviene dall'uomo stesso.

La lingua di Plinio è una lingua – e in ciò si nota anche l'essenzialità scientifica e tecnologica, tipica di un'opera scientifica – che procede per ellissi e implicazioni, ovvero dando per scontato alcune nozioni che costringono il lettore a integrare le parti mancanti. Ad esempio, al secondo rigo manca l'aggettivo *digna* che regge l'ablativo *contemplatione*. Il secondo periodo mette in risalto la figura umana, ma soprattutto la contrapposizione tra l'uomo e la natura, che da una parte sembra aver generato tutto in sua funzione, ma dall'altra parte, però, viene vista come matrigna arcigna che, in cambio di ciò che ha dato all'uomo, chiede all'uomo una ricompensa selvaggia: l'aggettivo *saeva* è adoperato proprio con lo scopo di mettere in evidenza la malvagità della natura, come se essa fosse caratterizzata da un *furor* animalesco nei confronti dell'uomo. Il termine *noverca* sarà ripreso a piè pari da Leopardi. Il terzo periodo mette in evidenza un'altra antitesi: quella tra uomini e esseri viventi. Plinio accusa la natura di non aver protetto naturalmente l'uomo: egli deve cercare di prendere riparo dagli agenti atmosferici e non è dotato naturalmente di protezioni come gli altri esseri viventi. Egli è stato gettato sulla nuda terra nudo: il supino attivo *ploratum* ha un valore finale perché l'uomo sembra esser stato gettato sulla terra destinato al pianto, descrivendo una condizione intrinseca alla natura umana. Il bambino piange appena nasce perché ha freddo, passando da una condizione di calore all'interno del ventre materno a quella del gelo esterno: gli esseri umani non hanno nulla che li protegga dall'esterno, a differenza delle *tegimenta* degli altri animali. Il pianto del neonato è allora espressione della condizione di un disagio di tipo fisico; che si contrappone al fatto che il bambino comincia a sorridere solo a partire dal quarantesimo giorno di vita. A questa condizione si contrappone il fatto che l'uomo è destinato a comandare

sulle altre specie viventi: la sofferenza dell'uomo sembra essere a pena comminata per scontare l'unica colpa che grava sull'essere umano, ovvero il fatto stesso di essere nato. Un altro termine rilevante è *dementia* (costituito da *de-*, prefisso privativo, e *mens*, «ragione»), definibile come una sorta di follia, di *furor* senecano e lucaneo; in questo luogo è intesa prevalentemente come sciocchezza, incapacità di comprendere razionalmente lo stato delle cose, come se la capacità razionale fosse messa in *stand-by*. Per Plinio, è *dementia* quella di coloro che pensano di essere una stirpe privilegiata, di trovarsi al centro del mondo. Questa sorta di tracotanza, di vana superbia ritorna nella *Ginestra* in riferimento a coloro che ritengono che l'uomo sia centrale nelle sorti della natura. D'altra parte, la fragilità dell'uomo è insita nella sua stessa natura: Plinio fa riferimento al *vertex palpitans*, alludendo alla mollezza del capo dei bambini appena nati. Si tratta di un indizio anatomico della fragilità dell'essere umano; ciò è anche indicativo di come in Plinio sia importante la duplice dimensione di senso proprio e senso figurato: il primo è importante, in quanto lui è uno scienziato e vi è una precisione anatomica in ciò che dice; d'altra parte, gli aspetti più scientifici si caricano anche di un aspetto allusivo e simbolico. Il fatto che l'uomo abbia un *vertex palpitans* fa parte della sua natura fisica; tuttavia, questa condizione anatomica diventa espressione di un'indole fragile, poco forte, sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista interiore. Altra cosa su cui si sofferma è il fatto che le altre specie animali nascono naturalmente predisposte a qualcosa: gli uomini nascono senza saper fare nulla e hanno bisogno di qualcuno che insegni loro (a ciò si potrebbero obiettare le teorie del linguaggio). Mentre gli altri animali, senza apprenderlo, sono in grado di fare qualcosa, e quel qualcosa costituisce la loro essenza, al contrario l'uomo nasce senza saper fare nulla e per fare qualcosa ha bisogno dell'istruzione. L'unica cosa che riesce a fare naturalmente senza che glielo insegni qualcuno è, paradossalmente, piangere. La manifestazione del voler morire il prima possibile dopo essere nato è una manifesta citazione – ripresa anche da Leopardi – della lirica greca arcaica, nata da una rielaborazione di *sententiae* appartenenti al patrimonio gnomico-sentenzioso della lirica classica. Nel periodo successivo, l'iterazione del pronome *uni* enfatizza la singolarità dell'essere umano tra gli esseri viventi: a lui solo, animale peculiare rispetto a tutti gli altri, sono stati tributati sentimenti come il *luctus*, il dolore scaturito dalla consapevolezza per la perdita di qualcuno, e una serie di passioni che costituiscono un vero e proprio compendio di filosofia stoica ed epicurea (come nel caso dell'*ambitio* e *avaritia* di cui liberarsi) e di epicentri tematici che toccano la classicità in generale, come la sepoltura (tratta dalla tragedia greca), gli oracoli e la possibilità di conoscere il proprio futuro, sottolineato dalla parola *cura* che indica la preoccupazione negativa e *anxiosa*, che desta tormento e inquietudine (che, secondo Orazio e il Lucrezio del *De rerum natura*, costituisce un cruccio destinato a far scaturire la frustrazione negli animi dell'uomo; da qui, la necessità di non interrogarsi su ciò che è destinato ad accadere). Il periodo successivo è costruito secondo un parallelismo strutturale rispetto al periodo precedente, in quanto si frammenta in una serie di proposizioni ellittiche brevi coordinate tra loro asindeticamente da segno di interpunzione medio-forte (*nullus* è usato come pronome al posto del consueto *nemo*). I soggetti della proposizione sono i tre termini *libido*, che racchiude in sé i termini *avaritia* e *luxuria*, assemblati nell'unico termine grazie a genitivi caratterizzanti che danno un valore più universale, nonché *rabies*, equivalente di *furor*, che è usato in quanto, trattandosi di un'opera scientifica, Plinio è maggiormente interessato a trasporre sulla dimensione animalesca e meno umana la sua trattazione, e *pavor*, che indica in senso più generale il timore dell'uomo. L'aggettivo *fragilior* ha in sé la nozione del vaso che da un momento all'altro può rompersi – un'espressione icastica ed essenziale che Plinio impiega all'insegna di uno stile privo di orpelli retorici, per cui l'intero periodo è costituito da *sententiae* gnomiche giustapposte che ripropongono

concetti della lirica, del giambo e dell'elegia, condensando l'intero patrimonio gnomico-sentenzioso in pochi righe. Nell'ultimo periodo, l'autore contrappone l'uomo agli altri esseri animali che, contrariamente a lui, vivono pacificamente nei confronti del proprio genere e il conflitto avviene solo con specie diverse. L'espressione finale è un vero e proprio *fulmen in clausola* che in maniera antifrastica chiarisce l'ambiguità dell'essere depositario di una condizione paradossale, apparentemente contraddittoria. Il polipoto *homini...ex homine* mette in rilievo, enfatizzando il termine uomo, quanto drammatica sia la condizione dell'uomo che, a dispetto di ogni antropocentrismo, ha una condizione disagiata.

Quintiliano, *Institutio oratoria* I, 2

Sed nobis iam paulatim ad crescere puer et exire de gremio et discere serio incipiat. Hoc igitur potissimum loco tractanda quaestio est, utiliusne sit domi atque intra priuatos parietes studentem continere, an frequentiae scholarum et uelut publicatis praeceptoribus tradere. Quod quidem cum iis a quibus clarissimarum ciuitatum mores sunt instituti, tum eminentissimis auctoribus uideo placuisse. Non est tamen dissimulandum esse nonnullos qui ab hoc prope publico more priuata quadam persuasione dissentiant. Hi duas praecipue rationes sequi uidentur: unam, quod moribus magis consulant fugiendo turbam hominum eius aetatis quae sit ad uitia maxime prona, unde causas turpium factorum saepe extitisse utinam falso iactaretur: alteram, quod, quisquis futurus est ille praeceptor, liberalius tempora sua inpensurus uni uideatur quam si eadem in pluri partiatur. Prior causa prorsus grauis: nam si studiis quidem scholas prodesse, moribus autem nocere constaret, potior mihi ratio uiuendi honeste quam uel optime dicendi uideretur. Sed mea quidem sententia iuncta ista atque indiscreta sunt: neque enim esse oratorem nisi bonum uirum iudico et fieri, etiam si potest, nolo. De hac igitur prius. Corrumperet mores in scholis putant: nam et corrumpuntur interim, sed domi quoque, et sunt multa eius rei exempla, tam hercule quam conseruatae sanctissime utrobique opinionis. Natura cuiusque totum curaue distat. Da mentem ad peiora facilem, da negligentiam formandi custodiendique in aetate prima pudoris, non minorem flagitiis occasionem secreta praebuerint. Nam et potest turpis esse domesticus ille praeceptor, nec tutior inter seruos malos quam ingenuos parum modestos conuersatio est. At si bona ipsius indoles, si non caeca ac sopita parentum socordia est, et praeceptorem eligere sanctissimum quemque, cuius rei praecipua prudentibus cura est, et disciplinam quae maxime seuera fuerit licet, et nihilo minus amicam grauem uirum aut fidelem libertum lateri

filii sui adiungere, cuius adsiduus comitatus etiam illos meliores faciat qui titnebantur. Facile erat huius metus remedium. Vtinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus! Infantiam statim deliciis soluimus. Mollis illa educatio, quam indulgentiam uocamus, neruos omnis mentis et corporis frangit. Quid non adultus concupiscet qui in purpuris repit? Nondum prima uerba exprimit, iam coccum intellegit, iam conchylium poscit. Ante palatum eorum quam os instituimus. In lecticis crescunt: si terram attigerunt, e manibus utrimque sustinentium pendent. Gaudemus si quid licentius dixerint: uerba ne Alexandrinis quidem permittenda deliciis risu et osculo excipimus. Nec mirum: nos docuimus, ex nobis audierunt; nostras amicas, nostros concubinos uident; omne conuiuium obscenis canticis strepit, pudenda dictu spectantur. Fit ex his consuetudo, inde natura. Discunt haec miseri antequam sciant uitia esse: inde soluti ac fluentes non accipiunt ex scholis mala ista, sed in scholas adferunt. "Verum in studiis magis uacabit unus uni." Ante omnia nihil prohibet esse illum nescio quem unum etiam cum eo qui in scholis eruditur. Sed etiamsi iungi utrumque non posset, lumen tamen illud conuentus honestissimi tenebris ac solitudini praetulissem: nam optimus quisque praeceptor frequentia gaudet ac maiore se theatro dignum putat.

Ma ormai per noi il bambino a poco a poco inizi a crescere a uscire dal grembo materno e ad apprendere in modo serio. Dunque a questo punto bisogna affrontare la questione più che mai, ovvero se sia più utile trattenere lo studente a casa e tra pareti domestiche, oppure affidarlo alla frequenza delle scuole e, per così dire, a precettori pubblici. Pertanto io vedo che quest'opinione è gradita tanto a coloro dai quali i costumi delle città più eminenti sono state sono stati istituiti, quanto ad autori spiccata autorevolezza. Tuttavia non bisogna nascondere che ci sono alcuni che dissentono da questo costume quasi condiviso da tutti a causa di una opinione prettamente personale. Costoro sembrano addurre principalmente due motivazioni: una, ovvero il fatto che si provvede meglio alla cura dei costumi evitando la folla di quella età che è maggiormente incline ai vizi, donde si vocifera (e magari lo si facesse falsamente) che spesso hanno avuto origine le cause di azioni turpi: la seconda, ovvero il fatto che, qualsiasi sia il futuro precettore, sembra che costui sia destinato ad impiegare il proprio tempo in modo più prodigo nei confronti di uno solo piuttosto di quanto divida il medesimo tra più persone. La prima motivazione è piuttosto grave: infatti se fosse evidente che le scuole giovano agli studi, ma nuocciono ai costumi, a me sembra che la ragione del vivere onestamente sia più importante che quella del ben parlare. Ma almeno secondo il mio parere queste due motivazioni sono collegate e indissolubili: infatti ritengo che non vi possa essere un oratore se non vi è un uomo buono e, anche se potesse, non voglio che accadesse. Dunque (occupiamoci) prima di questa. Costoro ritengono che i costumi siano corrotti nelle scuole: e infatti si corrompono talvolta, ma anche a casa, e sono molti gli esempi di questo assunto, tanti – per Ercole! – quanti (sono gli esempi) di autorevolezza ben custodita in modo molto scrupoloso in entrambi i luoghi. La natura di ciascuno e la preoccupazione sono

totalmente diversi. Considera un'indole incline agli atteggiamenti peggiori, la trascuratezza nel formare e nel custodire nella prima età il pudore, (e vedrai che) i luoghi segreti non offriranno un'occasione minore agli atteggiamenti poco edificanti. Infatti finanche il precettore privato può essere moralmente poco integro, né la conversazione tra servi disonesti è più al sicuro piuttosto che (quella) tra persone libere poco pudiche. Ma se la sua indole è giusta, se ai genitori non è un'attenzione poco attenta e cieca, allora è lecito scegliere come precettore qualsiasi uomo molto virtuoso, della quale cosa è massima cura per i genitori prudenti, e una disciplina che sia stata severa al massimo grado, e nondimeno affiancare al proprio figlio come amico un uomo autorevole o un liberto fedele, la cui frequente compagnia renda migliori anche coloro per i quali si è preoccupati. Sarebbe di facile soluzione il rimedio a tale paura. Oh, magari non fossimo proprio noi a rovinare i costumi dei nostri figli! All'istante corrompiamo l'infanzia con le mollezze. Quell'educazione fiacca, che noi chiamiamo indulgenza, distrugge ogni vigore della mente e del corpo. Chi da bambino striscia nelle toghe di porpora, da adulto cosa non bramerà? Non pronuncia ancora le prime parole e già capisce lo scarlatta, già chiede abiti di porpora. Formiamo prima il loro parato che la bocca. Crescono sulle lettighe: se hanno toccato terra, dipendono dalle mani di chi li sostiene. Ci rallegriamo qualora dicano qualcosa di più sconcio: con riso e baci accogliamo espressioni che non dovrebbero essere consentite neppure agli schiavi d'Alessandria. Nulla di mirabile: gliele abbiamo insegnato noi, da noi le hanno ascoltate; vedono le nostre amanti, i nostri concubini; ogni banchetto risuona di canti osceni; si osservano spettacoli vergognosi a dirsi. Da questi atteggiamenti deriva l'abitudine, e in seguito l'indole. Quei miseri apprendono questi vizi prima ancora di sapere che sono tali: così, ineducati e dissoluti, non imparano questi vizi dalle scuole, bensì sono loro a portarli a scuola. «Invero, negli studi un solo maestro si dedicherà di più a un solo discepolo». Innanzitutto, niente impedisce che ci sia un qualsiasi precettore anche con colui che apprende nelle scuole. Ma, anche se l'uno e l'altro non potessero essere coniugati, preferirei tuttavia quella luce di una compagnia onestissima alle tenebre e alla solitudine: infatti ogni precettore ottimo si rallegra di una classe numerosa e ritiene se stesso degno di un pubblico più ampio.

Nel testo, Quintiliano si interroga sulle modalità da preferire per l'educazione dei propri figli, ovvero se scegliere l'educazione privata piuttosto che quella pubblica nelle scuole. Con una struttura argomentativa serrata e rigorosa, Quintiliano esprime il proprio sostegno alla tesi di chi per motivi personali non è d'accordo con il costume della scuola pubblica, per il fatto che, a loro dire, la moltitudine di persone, la folla può spronare al vizio. L'insegnamento pubblico viene bollato in quanto foriero di vizi, a discapito di motivazioni didattiche (l'alunno è spronato a dedicare maggiore tempo al vizio piuttosto che allo studio). L'autore, contrapponendosi alla tesi summenzionata, afferma la priorità della morale rispetto alla faccenda; nella sua opinione, la funzione pedagogica ha la superiorità su quella didattica, sulla base della tradizionale associazione enciclopedica di *vir bonus dicendi peritus*: il vivere onesto è prioritario alla facoltà di eloquio, in quanto oratoria e integrità morale sono due competenze interrelate e indissolubili, dato che la prima necessita inevitabilmente dell'altra. Non esiste un oratore perfetto che non sia anche moralmente integro. Ma il fatto che le scuole siano generalmente ritenute luogo di perdizione dei costumi si collega inscindibilmente il problema della decadenza dell'oratoria alla isotopia della decadenza morale (un vero e proprio *tópos* ripreso anche da Giovenale nelle sue *Satire*), tale per cui la decadenza dell'oratoria è il risultato, la conseguenza manifesta della decadenza morale. L'autore ritiene che non sia un'argomentazione valida da addurre il fatto che i costumi si corrompono a scuola, perché si possono corrompere anche a casa, dato che, quando un'indole è di per sé incline al vizio, i luoghi segreti

possono addirittura diventare forieri di atteggiamenti ancora più peccaminosi e possono essere viatici di comportamenti poco edificanti ancora più di un luogo pubblico. Inoltre, non è detto che neanche il precettore privato sia una persona integra e favorisca l'apprendimento del figlio: nelle case i vizi si annidano più di ogni altro luogo: semmai, la scuola è il ricettacolo dei vizi che vengono portati lì dalla cattiva educazione ricevuta dalle famiglie. La degenerazione morale inizia proprio a casa, mediante una disciplina *mollis*, i cui correlativi-oggettivi sono il *coccum*, il *conchylium*, che simboleggiano come i bambini educati in modo fiacco e indulgente siano poco integri dal punto di vista morale. Con il sintagma *deliciae Alexandrinae* viene espresso un giudizio di valore del mondo orientale attraverso un epiteto geografico che sottintende che tutto ciò che è volgare è necessariamente appartenente al mondo orientale.

Quintiliano, *Institutio oratoria* II, 2

Sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum a quibus sibi liberi tradantur existimet. Ipse nec habeat vitia nec ferat. Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur. Plurimus ei de honesto ac bono sermo sit: nam quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit; minime iracundus, nec tamen eorum quae emendanda erunt dissimulator, simplex in docendo, patiens laboris, adsiduus potius quam inmodicus. Interrogantibus libenter respondeat, non interrogantes percontetur ultro. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus nec effusus, quia res altera taedium laboris, altera securitatem parit. In emendando quae corrigenda erunt non acerbus minimeque contumeliosus; nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic obiurgant quasi oderint.

Dunque prima di ogni altra cosa (il maestro) assuma nei confronti dei propri allievi atteggiamenti di genitore e ritenga opportuno di subentrare al ruolo di coloro dai quali i figli gli sono stati affidati. Egli stesso non abbia vizi né li tolleri. La sua autorevolezza non sia triste, né la sua affabilità sia esagerata, affinché da una parte non sorga odio, dall'altra la mancanza di rispetto. Tenga a lungo discorsi sulla onestà e sulla bontà (n.d.t., è una sorta di dativo di possesso: «a lui sia lungo il discorso sull'onestà e sulla bontà»): infatti, quanto più a lungo avrà ammonito, tanto più raramente castigherà; non sia affatto preda dell'ira, né tuttavia sia dissimulatore di quegli errori che devono essere corretti; sia chiaro nell'insegnare, sia resistente alla fatica, equilibrato piuttosto che immoderato. Risponda volentieri a coloro che gli pongono domande, spontaneamente sia lui a porre domande a coloro che non lo interrogano. Nel lodare il modo di parlare dei discepoli non sia né arcigno né smodato nelle lodi, poiché la prima suscita fastidio per il lavoro, la seconda eccessiva sicurezza. Nel correggere ciò che deve essere emendato non sia affatto burbero e per nulla oltraggioso; infatti ciò allontana molti dal proposito di studiare, per il fatto che alcuni (precettori) rimproverano così come se odiassero (come se il rimprovero fosse scaturito da un'ostilità di tipo personale nei confronti dell'allunno).

Nello stralcio di testo, Quintiliano propone il ritratto del maestro ideale. Costui deve assumere nei confronti degli alunni un modello comportamentale che ricorda quello di un *parens*, la cui qualità caratteristica deve essere un'indulgenza accompagnata da severità, ovvero un atteggiamento misurato che sappia temperare le diverse spinte dell'animo. Al maestro spetta non solo la formazione culturale, bensì soprattutto quella umana: la disciplina retorica è infatti onnicomprensiva, in quanto non si propone di veicolare meramente informazioni contenutistiche, ma precipuamente il modo di essere dell'alunno. Infatti, le informazioni trasmesse dal maestro devono fare in modo che il *discipulus* non abbia solo padronanza delle tecniche retoriche, bensì sia soprattutto un uomo integro moralmente (si nota l'influsso del *vir bonus dicendi peritus* di Catone). Quintiliano evidenzia che l'atteggiamento del *magister* è equilibrato, in grado di temperare la severità e la cortesia (il cui eccesso si traduce nella mancanza di rispetto da parte dell'alunno), e la severità (da cui si origina il disprezzo). Se il *magister* vuole formare gli studenti a essere dei «retori» deve curare non solo l'aspetto nozionistico, ma soprattutto le facoltà umane, sulla base del prototipo ideale del modello ciceroniano che collega la facondia con le doti umane di integrità e onestà. Inoltre, vengono evidenziate le qualità umane e interiori che il maestro ideale deve possedere, assimilabili a i dettami di ἀταραξία della filosofia epicurea e di ἀπάθεια della filosofia stoica, in quanto il maestro non può adirarsi. L'ira, infatti, è vista come il vizio peggiore, come una di quelle passioni di cui il maestro non deve mai essere preda; eppure, ciò non si traduce *tout court* nella impossibilità di correggere l'alunno. Infatti, attraverso una litote evidenzia come il maestro debba fare emergere i difetti e le inesattezze dei discenti, ponendo grande accento sull'importanza della emendazione degli errori di vario tipo al fine di arginare le trasgressioni morali degli alunni. Un altro elemento che rinvia alla filosofia stoica è la dote della *patientia*, ovvero della resistenza alla fatica (*labor*) che deve essere la qualità intrinseca del maestro – oltre alla moderazione alla presenza di equilibrio. Infatti, le lodi del maestro devono essere all'insegna della saggezza, ovvero non esagerate, non sperticate; tuttavia non deve essere nemmeno arcigno nella valutazione: infatti, quando il proprio atteggiamento è all'insegna dell'acredine subentrano il tedio, la noia e l'insofferenza dell'allievo nei confronti dello studio; d'altra parte, un encomio sperticato può portare ad una eccessiva confidenza da parte dell'alunno nelle proprie capacità. Lo studio è sempre considerato come una fatica, sempre un come un *lavoro* cui l'esercizio dello studio costringe l'allievo. L'ultimo aspetto fondamentale messo in evidenza dall'autore è la correzione, considerata come un'attività fondamentale in quanto viene sottolineata la necessità di emendare gli errori. Tuttavia, una correzione eccessivamente arcigna che arriva all'offesa personale può suscitare il rifiuto da parte dello studente dello studio. Un biasimo eccessivamente aspro può far percepire all'allievo che il rimprovero non muova dalla oggettività dell'errore, bensì sia originata da una sorta di ostilità personale. Da qui nasce la necessità di fare delle correzioni in modo tale che queste non possano essere imputabili a una cattiva disposizione d'animo da parte dell'insegnante nei confronti dell'alunno. Inoltre, il poliptoto *interrogantibus...interrogantes* sottolinea come nel verbo sia forte la presenza del prefisso *inter-*, che sottintende il fatto che l'interrogazione sia un colloquio all'insegna della reciprocità: è inteso infatti come uno scambio reciproco e mutuo di informazioni in un'ottica dialogica.